



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Diario semiotico sul Coronavirus

A cura di Anna Maria Lorusso, Gianfranco Marrone e Stefano Jacoviello

Nei giorni più cupi del nostro lockdown (e precisamente dal 31 marzo al 2 maggio, il giorno prima dell'inizio della famosa Fase 2) tutti eravamo immersi nella fatica di trovare un senso a un'esperienza che aveva alcune caratteristiche speciali: la qualità del tutto inedita, la natura gravemente emergenziale (con relativa sospensione di alcune abitudini fin lì ritenute "diritti"), la materia oscura dell'oggetto bio-patologico che era origine di tutto: difficile parlarne, difficile perfino raccontarlo (con buona pace di ogni story-telling a buon mercato).

È stato in questo clima di sospensione, interrogazione e opacità, che abbiamo deciso di accompagnare le nostre giornate con qualche riflessione semiotica: riflessioni non lunghe e non sistematizzate intorno a temi predefiniti, ma capaci – come emerge ora che le vediamo tutte insieme – di pantografare dei punti salienti dell'esperienza in corso.

Alcuni temi sono ricorrenti: come la comunicazione pubblica si stia stravolta (che fossero i media, il Papa o i nostri politici a parlare), come alcune strane pratiche anomale si siano fatte rapidamente abitudini, più o meno obbligate (dall'obbligo della mascherina ai rituali della ginnastica casalinga alle videochiamate), come il paesaggio urbano abbia cambiato volto (marcando spazi prima trascurati, come i balconi, e stravolgendone altri da sempre identitari, come le piazze), come il futuro si sia delineato più che mai interrogativo, tra speranza di catarsi e indisponibilità di previsioni.

Naturalmente quel che segue sono solo spunti, istantanee di un'interrogazione semiotica in fieri. Siamo convinti, però, che tutto ciò possa essere materia di riflessione semiotica per molto tempo ancora.

Per questo abbiamo raccolto qui di seguito tutti gli interventi.

Hanno partecipato al diario: Maria Cristina Addis, Juan Alonso, Gianna Angelini, Stefano Bartezzaghi, Giuditta Bassano, Federico Bellentani, Edoardo Maria Bianchi, Federico Biggio, Marianna Boero, Cosimo Caputo, Gabriele Dandolo, Michele Dentico, Emanuele Fadda, Riccardo Finocchi, Francesco Galofaro, Alice Giannitrapani, Massimo Leone, Anna Maria Lorusso, Stefano Jacoviello, Enrico Mariani, Gabriele Marino, Gianfranco Marrone, Francesco Mazzucchelli, Tiziana Migliore, Federico Montanari, Antonio Opromolla, Mario Panico, Francesco Pelusi, Paolo Peverini, Isabella Pezzini, Francesco Piluso, Mariapia Pozzato, Mauro Puddu, Ruggero Ragonese, Antonio Santangelo, Francisca Sedda, Simona Stano, Bruno Surace, Andrea Tassinari, Bianca Terracciano, Ilaria Ventura, Luigi Virgolin, Ugo Volli



Dal dire al fare. La musica efficace

Stefano Jacoviello

4 aprile 2020

Nella notte fra il 4 e il 5 marzo un decreto ha chiuso tutti i luoghi della musica dal vivo. In un solo attimo il Governo ha reso impossibile la compresenza di chi suona e chi ascolta intorno a uno strumento musicale, per passare insieme un tempo di senso diverso dal solito. La musica è tempo condiviso, che si intreccia allo scorrere della vita, all'attesa, alla mancanza.

Una serrata del genere si è avuta solo verso la fine della Seconda Guerra Mondiale nei luoghi lungo il fronte, dove infuriavano i bombardamenti e la guerra civile. Oggi non si fa altro che parlare di "guerra", anche se questa volta il fronte non è più una linea orientata ma ha i tratti indefiniti e ubiqui della globalità. In una lettera aperta ai media, Pupi Avati ha scritto che dopo questo periodo, come dopo la guerra, «si passerà dal dire al fare», che in musica può significare tante cose.

Chissà se al ritorno nelle sale da concerto un primo effetto dell'epidemia sarà il recedere dell'autoreferenzialità di certa musica, colta e popolare. Dopo l'isolamento prolungato, il senso di ritrovata libertà potrebbe forse sciogliere le conventicole di ascoltatori e musicisti che si identificano nella pratica obbligata di un gergo sonoro: atteggiamento proprio dell'Accademia e di quei gruppi dichiaratamente votati a un tipo di ricerca che spesso finisce per recludersi nell'esercizio di stile, uguale e opposto alla "corretta" produzione accademica. Tuttavia, ciò non porterebbe necessariamente al trionfo della musica "facile", da consumare. Anzi, i preziosi risultati della ricerca non verranno affatto perduti, perché gli artisti che verranno coglieranno forse l'occasione di "scremarli", rielaborarli e riattivarli in un discorso musicale dalla rinnovata efficacia. La musica, si sa, non dice niente. Ma è in grado di fare moltissimo.

La musica efficace è tutta quella che, con l'insieme combinato degli elementi chiusi in ciascuna composizione o esecuzione, è capace di costruire ogni volta la competenza ideale di un ascoltatore, aperta e sempre disponibile ad altri stimoli e interpretazioni. La musica efficace non dovrà riferirsi a codici e stilemi. Potrà essere antica o moderna, di tradizione o di avanguardia, purché si ponga come lucido obiettivo la cura di chi ascolta e del senso del suo tempo.

In secondo luogo, la musica efficace sarà quella fatta perché attorno ad essa si costituisca una comunità di ascoltatori in grado di appropriarsene e portarla altrove, incontro ad altre memorie che le assicurino un futuro vivo.

La reclusione ha scatenato la corsa di musicisti e istituzioni concertistiche a stare sui social, e a farci stare il più possibile. Le istituzioni mirano a conservare o acquisire prestigio. I singoli artisti invece chiedono la nostra attenzione per farci credere voyeur esclusivi davanti al mistero apparente della creazione musicale. Assistiamo a sforzi musicali immotivati di artisti grandi e piccoli, noti e sconosciuti, che nuotano ginnicamente da soli nel diluvio di musica in streaming. Mentre i vip del pop-rock ci regalano brutte canzoni "originali", condite di messaggi edificanti, in questa valanga di musica inutile c'è qualcuno che, pur raccontando inevitabilmente se stesso, prova davvero a passare dal dire al fare.

Contro la sospensione dei rituali quaresimali, in vista della Settimana Santa, c'è chi da una finestra di Facebook ha continuato a radunare intorno al suo gesto di direttore di coro ogni venerdì centinaia di persone pronte a cantare insieme l'*Ave Verum* di Mozart, ciascuna nel silenzio delle proprie stanze, e della propria anima. C'è chi con il multiscreen simula la banda che suona le marce funebri che al Sud scandiscono i passi delle processioni e il ritmo delle passioni popolari. Così la musica efficace continua a produrre anche virtualmente luoghi, tempi e comunità reali.

Fuori dalla spiritualità, ci sono artisti che, invece di aprire una finestra sulla propria cameretta, aprono il loro mondo musicale al pubblico per stimolarne la curiosità, ciò che più servirà quando si tornerà ad ascoltare musica nel modo più naturale. Ovvero insieme, liberamente, con un unico strumento essenziale: le orecchie ben aperte.